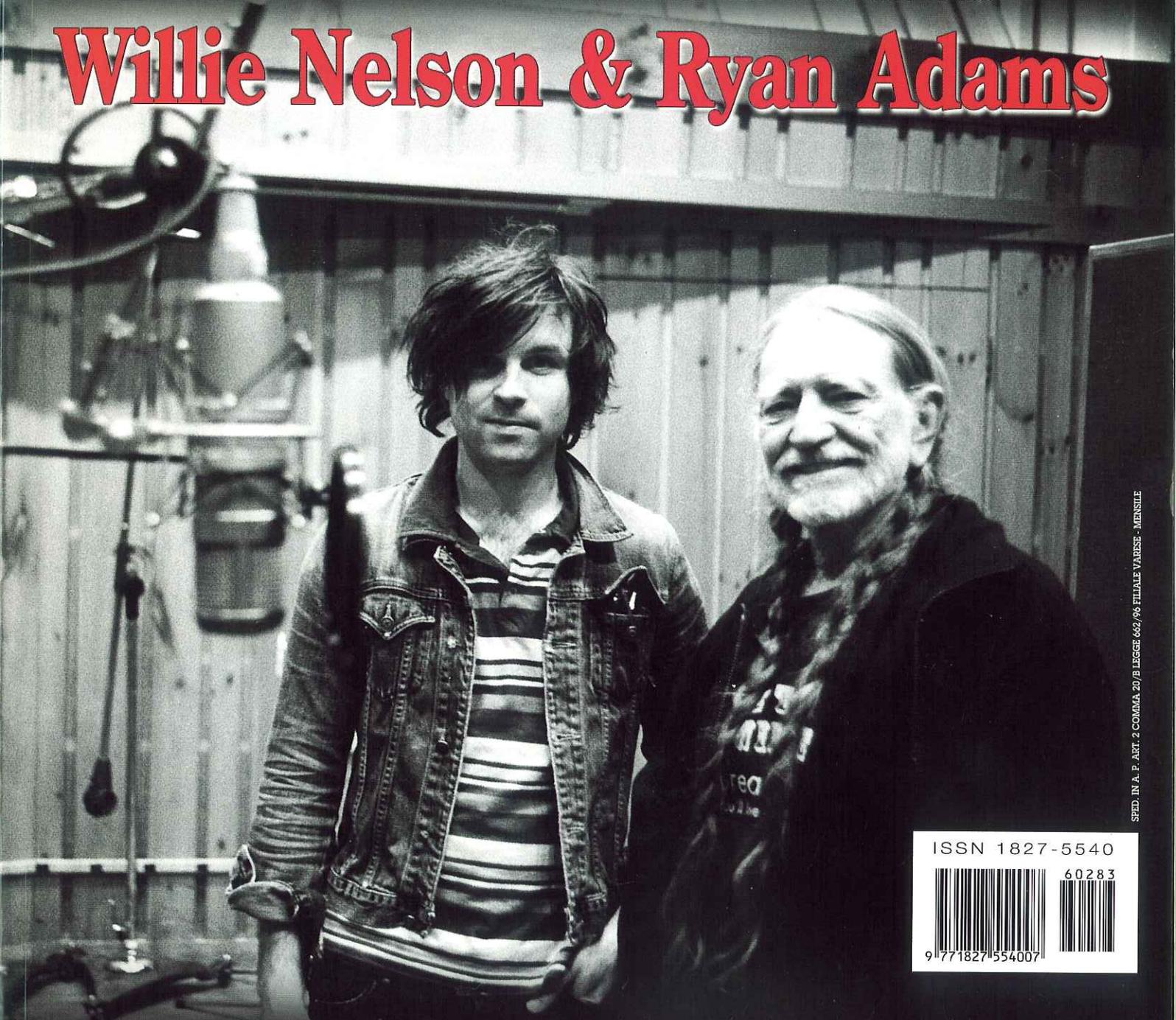


BLU SCADERO

MENSILE D'INFORMAZIONE ROCK - N° 283 - Ottobre 2006 - Anno XXVI - € 4.00

Willie Nelson & Ryan Adams



SPED. IN A. P. ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 FILIALE VARESE - MENSILE

ISSN 1827-5540

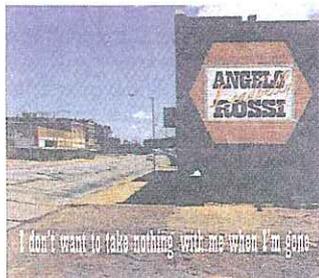
60283



9 771827 554007

**Jerry Lee Lewis, Bob Seger, Van Morrison,
Brad Mehldau, Crosby Stills Nash & Young,
Johnny Cash & Rick Rubin, Hem,
Lucinda Williams, Marshall Tucker Band**

Recensioni BLUES



ANGELO LEADBELLY ROSSI

I don't want to take nothing with me when I'm gone

ALR

●●●○○

Tanto per essere onesti, spesso l'esigenza del paragone viene spontanea; a volte viene a galla, altre resta a livello più intenzionale; per fare un esempio a caso, quando si recensisce un disco di blues europeo, italiano in particolare, si finisce spesso per esigere qualche raffronto con la "matrice primigenia".

Farà parte del gioco, ma la cosa non è poi delle più corrette, pure se si rivolge a favore del prodotto nazionale.

Qualche rara volta, invece, il problema non si pone proprio; si ascolta un disco come questo, prima d'un fiato, poi un'altra volta e un'altra volta ancora; fa uno strano effetto, sentire la voce nei pastosi abissi baritonali, la chitarra piena di catrame; si pensa al suono Fat Possum, a Oxford, Mississippi, alla polvere del Mississippi intero; si pensa pure che questo disco è esattamente quello che la splendida copertina promette.

Si ascolta il boogie percussivo *Broken Wheel*, la ballata nebbiosa *I Got To Pay My Bill*, *Look At Me*, ruvido mantra perso lungo le strade del Magnolia State, che eppure non nasconde la sua forza melodica, le gravi *Me And My Mule* e *Slowly Stuff Blues*; bevendo il disco d'un sorso, come se fosse un caffè nero di Clarksdale; poi si pensa al personaggio. Fa un immenso piacere considerare che è di casa nostra, che lo si è visto molte volte, che lo si è sempre identificato come una

delle più belle "realità acustiche" del nostro Mississippi.

Hai sentito questo hobo cortese cantare in maniera assolutamente credibile *Jean Harlow* o *Black Betty*; è in pista da tanti anni e chissà quante volte gli è stato chiesto il perché di un "nick name" così impegnativo.

Gli undici brani di "I Don't Want To Take Nothing..." sono densi come la pece, potenti, sporchi; come si dice, eccellenti, undici scesche che schizzano dentro le emozioni

La struggente *Brother Wim Blues*, la bellissima *Flat Green Land*, il tradizionale *Cherry Ball Blues*, dal falsetto inquietante, fino a *No More War*; poi si leggono i nomi dei comprimari, **Vittorio Bettoni** al basso, **Andrea Cajelli** e **Angelo Piombo** "alle batterie".

Si riparte allora da *Lost In Mississippi*, si risuonano i brani un'altra volta e un'altra ancora; si rigira la copertina e si riavvia il lettore, una volta e un'altra ancora.

Molto bello

Roberto Giuli

ROBERT CRAY

Live From Across The Pond

Vanguard 2 CD

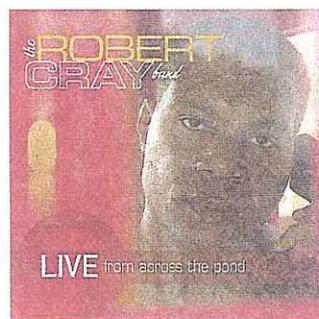
●●●○○

Robert Cray ha dovuto (voluti) aspettare più di 25 anni prima di pubblicare un disco dal vivo.

Strano, perchè sul palco il chitarrista di colore non è certo uno che si tira indietro. Suona in modo vibrante ed ha al suo seguito un trio di indubbia bravura. Come mai ha aspettato così tanto?

Una ragione in realtà c'è: Cray e la sua band dal vivo sono perfetti ma, come accade anche su disco, talvolta lo sono sin troppo.

La pulizia e l'eleganza sono uno



dei punti fermi di Robert Cray, ma anche il suo limite.

Così ha dovuto attendere un'occasione speciale: sette serate alla **Royal Albert Hall** di Londra, tutte registrate, da cui ha tratto il meglio del meglio.

Musicista di grande caratura, dotato di una voce calda e ben modulata, Robert non riesce sempre a graffiare: meglio negli anni ottanta, quando raggiunse il grande successo con **Strong Persuader**, perchè aveva una carica maggiore, una forza vocale indubbia ed il coraggio della gioventù.

D'altronde Cray è anche uno dei pochi bluesmen in circolazione che hanno la bravura ed anche la forza di stare in un circuito di bianchi e non relegato nei ghetti della provincia o nei Juke Joints dell'Alabama e del Mississippi.

E, se si vuole stare dove non si è ben accetti, bisogna spesso correggere il tiro.

Cosa che Robert ha imparato a fare molto bene.

Quindi il suo blues-soul elegante è ben accetto dalla popolazione bianca Americana, mentre i neri talvolta storcono il naso.

Uno come Robert serve, e come, per divulgare la musica del diavolo. Il suo ciondolare volutamente tra blues e soul, le sue cadenze vocali, la sua chitarra tagliente e dolce al tempo stesso, sono un marchio di fabbrica che pochi possono vantare.

Twenty, che non mi piaceva in studio, è molto meglio dal vivo con il suo andamento di ballata classica. *Bad Influence* tiene ancora bene, come l'iniziale *Phone Boot* o *I Guess I Showed Her*.

Quando c'è la grinta, e la chitarra gira sempre bene, il concerto sa emozionare, sa scuotere.

La sequenza iniziale è notevole: dopo *Phone Boot* abbiamo la soul ballad *Poor Johnny*, la bella *Our Last Time* (introdotta dal piano) che ha uno sviluppo strumentale di grande effetto e diventa un blues elettrico davvero potente.

Nella versione live le canzoni si allungano molto, il tempo medio è sopra i sei minuti, e questo permette a Cray di uscire allo scoperto con il suo suono elegante: la band lo segue bene ma talvolta il suono è troppo nelle regole, solido ma ovvio, con poche sorprese e nessuna invenzione.

Talvolta il suono della band si adagia, però quando Robert parte a suonare, statene certi, è capace di rimettere tutto in carreggiata (ascoltate l'assolo in *Twenty*, ma anche la progressione di *Our Last Time*, il centro di

Phone Boot, la parte finale di *One in The Middle*). 14 canzoni, più di un'ora e mezza di musica.

Cray sceglie nel suo repertorio e non lascia nulla al caso: *Right Next Door*, *12 year Old Boy* e *I'm Walkin* sono altre canzoni da tenere d'occhio.

Paolo Bonfanti

THE NIGHTHAWKS

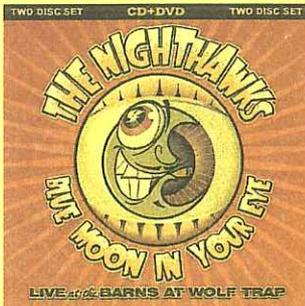
Blue Moon In Your Eye - Live At The Barns At Wolf Trap

Powerhouse Records

●●●○○

Per formazioni come The Nighthawks, la dimensione ideale in cui potersi esprimere al meglio è quella "live". Non per nulla l'agenda di siffatte band è zeppa di concerti in giro per il mondo: si parte da una base di circa 200 serate all'anno. Guarda caso, la recente fatica discografica del gruppo capeggiato dall'armonicista e cantante **Mark Wenner** è stata registrata dal vivo durante il concerto tenuto la sera del 9 aprile 2005 al The Barns At Wolf Trap di Vienna (Contea di Fairfax, Virginia), lo stesso sito in cui fu inciso l'album edito nel 1993 intitolato *Rock This House*. Dopo innumerevoli cambi di organico dovuti in particolare alla longevità della band (in azione dal 1972), collaborano con Wenner (fondatore, insieme a Jimmy Thackery, della formazione) il bassista **Johnny Castle** (già collaboratore di Bill Kirchen), il batterista **Pete Ragusa** (presente anche in incisioni di Cathy Fink, John Hammond jr., ecc) e il chitarrista **Paul Bell** (entrato a far parte della famiglia-Nighthawks nel 2004). Il CD (venduto a prezzo speciale accompagnato da un DVD) vive di possenti sciabolate ed energiche iniezioni di rock blues. Difficile trovare un attimo di respiro: la band gira vorticosamente attorno alla figura carismatica di Mark Wenner, vero e proprio trascinatore, in grado di mantenere assai elevato il tasso qualitativo dell'intera performance. Brani come la torrenziale *Born In Chicago* (a firma **Nick Gravenites**), la divertente *Thirty Days* (di **Chuck Berry**), le irresistibile *Big River* (di **Johnny Cash**) e *You Don't Love Me (You Don't Care)* (firmata da **Bo Diddley**), la trascinate *Put Your Cat Clothes On* (di **Carl Perkins**), la granitica *Walkin' After Midnight* (di **Alan Block** e **Don Hecht**) e i 6:03 conclusivi marchiat *Willie Dixon* intitolati *Can't Judge A Book By Looking At The Cover* sono snocciolati con scioltezza e maestria, presentati

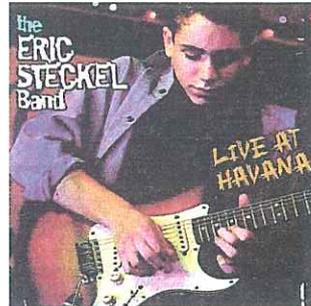


**ERIC STECKEL BAND**Live at Havana
Mem Records
●●●○○

Vorremmo poterci almeno stupire per la giovane età dell'esecutore. Ma ormai non ci meravigliamo più, dati gli innumerevoli casi di "biberon-blues", dal primo Jonny Lang a Shannon Curfman; abbiamo anche apprezzato il bravissimo Monster Mike Welch quando si è fatto più maturo e vaccinato. Ben inteso, Eric adulto e vaccinato alla chitarra lo è davvero; o meglio, costui sta nel bel mezzo tra quanti spizzicano qua e la tra i fraseggi dei più virtuosi guitar heroes, finendo inevitabilmente per copiacchiare e quanti invece spulciano di certo i repertori e poi inevitabilmente fagocitano uno stile proprio.

La maturità, appunto. Il giovane Steckel picchia le corde con grande sicurezza, anche se "il pieno" deve ancora arrivare. Gli invidiamo dunque l'età, quindi anni e dico quindici; dobbiamo per dovere dire che, gioco forza, la voce non è delle più adatte e saremmo ipocriti a non ammettere che ogni gioco ha le sue regole.

Premesso questo, possiamo pure inchinarci di fronte all'impegno e applaudire questo *Live At Havana*



che si guadagna mezza stelletta proprio per il fatto di essere un live (realizzato nel 2005 all'Havana di New Hope, Pennsylvania). La perizia tecnica del chitarrista risalta subito dall'opener, *San-Ho-Zay*, dal repertorio di Freddie King, uno strumentale.

L'ugola acerba entra in scena in occasione di *Radio Blues*, pezzo originale, un lentaccio che mette in luce pure qualche talento compositivo, rinforzato dall'organo di Robert Sands.

Espirita, pure composta da Eric, sembra quasi una outtake dell'ultimo Carlos Santana, laddove la penna del leader torna protagonista nella (leggermente) pesante *Philips Highway*, in *Hey Sister* (con un bel lavoro di piano) e in *Deep Fried*, iniettata di rock; il tocco è senz'altro lucido e preciso, anche se, ripetiamo, non troppo originale.

Tra le riletture, *Me And My Guitar*, di Leon Russel, una *Little Wing* pericolosissima (Eric comunque si destreggia bene) e una rallentata *All Your Love* di Otis Rush.

In definitiva un disco ascoltabile; un cenno doveroso alla possente sezione ritmica, **Wayne Smith**, **Duane Trucks** (che si dividono amichevolmente le bacchette) e **Nick Franklin**, basso.

Come dire, il ragazzo promette davvero bene e gli va accordata la più ampia fiducia; il talento è innegabile. In attesa che le corde vocali maturino un po'; con la buona stagione

Roberto Giuli

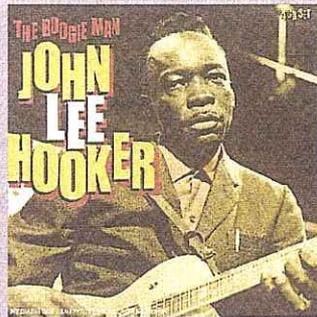
al pubblico con una naturalezza interpretativa notevole, sorrette da una sezione ritmica precisa e aitante, suonate con trasporto e passione. Non sono da meno tracce più riflessive: la pimpante *Jump Into My Fire* (di **Johnny Cobb** e **Jana King**, già presente nell'album in studio del 1999 *Still Wild*), l'ipnotica *Same Thing* (di **Willie Dixon**) e, soprattutto, la sofferta *Black Night* (di **Jessie Mae Robinson**, con una egregia prestazione chitarristica di John Bell) contribuiscono ad accrescere il piacere di assaporare i quasi 60 minuti di un prodotto stuzzicante. *Blue Moon In Your Eye* è dedicato allo scomparso Dan "The Man" Kohlmeier, produttore esecutivo del CD (insieme a Scott Norcross) per la Rolling Stone Communication Corporation di Washington D.C..

Riccardo Caccia

JOHN LEE HOOKERThe boogie man
Proper 4cd
●●●●○

Poco da dire: l'occasione è di quelle ghiotte, come successo di recente con il box dedicato a Muddy Waters. La Proper, a prezzo stracciato, mette in grado gli ascoltatori più "generalisti" di documentarsi in maniera abbastanza esauriente (complice un buon libretto incluso; ce n'è anche un altro, o meglio, un catalogo che evidenzia le pubblicazioni della casa inglese...), nonché quelli che vogliono fare un bel ripasso in un sol colpo. Non è che le pubblicazioni su di lui mancasero, tanto meno le compilazioni (basti citare, su tutti, i corposi volumi della Body & Soul); ma insomma questa è l'ennesima occasione di avere a disposizione un bel numero di tracce di John Lee Hooker; novantotto, per la precisione, dipanate lungo quattro dischetti. Non staremo a ripercorrere l'epopea di questo gigante, un uomo (alla stessa stregua di Muddy) dallo stile assolutamente unico e personale. Ci limiteremo a ricordare i suoi natali (Clarksdale, Mississippi, 1917), i suoi pseudonimi, da "Texas Slim" a "Delta John" a "Johnny Lee", la sua incredibilmente lunga lista di collaborazioni, dai Canned Heat a Car-

los Santana; per rammentare il peso che Hooker ha avuto nel mondo del rock. I quattro dischetti hanno un andamento cronologico e ordinato e la città di Detroit è lo sfondo effettivo. Il compact numero uno (ventiquattro brani) riguarda il biennio 1948-1949, quello a ridosso del clamoroso *Boogie Chillen*; che infatti qui compare, assieme a pezzi come *Sally Mae*, *Goin' Mad Blues*, *Low-Down Midnite Boogie*, le celeberrime *Hobo Blues* e *Crawling King Snake*, che danno ancora più idea dell'essenza del suo stile; fino a *Miss Elise*, *Miss Elise*, *Burnin' Hell* (con Eddie Burns all'armonica) a *Nightmare Blues*, *Late Last Night* e *Wandering Blues*, realizzate come Texas Slim a Detroit nel 1949. Cd 2 (*Huckle Up Baby*); pure ventiquattro pezzi per il biennio 1949-1950, alcuni incisi come John Lee Booker, *Miss Lorraine*, *Talkin' Boogie* e *I Love To Boogie*, altri ancora come Texas Slim, *Heart Trouble Blues* e la strumentale *Slim's Stomp* o, la maggior parte, con il suo nome effettivo, le splendide *Don't Go Baby* (rivisitazione dell'eterna *Baby Please Don't Go*), *Devil's Jump* o, ancora *Do The Boogie*, *609 Boogie* e *Road Trouble*, con James Watkins alla



chitarra. Il capitolo terzo (*Queen Bee*) si compone di venticinque tracce tutte del 1951; è un Hooker, se possibile, ancora più percussivo quello di *Let Your Daddy Ride*, *She Left Me By Myself*, *No Mortgage On My Soul* (con ancora Watkins alla chitarra), della malinconica *Decoration Day Blues*, di *Come Back Baby*, *Three Long Years Today*; fino a *Queen Bee*, *Can I Say Hello* e *Grinder Man*, che quasi chiudono l'anno 1950. L'ultimo dischetto copre il periodo più ampio, dal 1950 al 1955. Hooker utilizza ancora i suoi pseudonimi, John Lee Booker (*Louise*, *High Priced Woman*, *Union Station*, con Eddie Kirkland alla chitarra), Johnny Williams (*Questionnaire Blues*, *Real Gone Gal*, *Catfish*) o ancora *Rock House Boogie*, realizzata nel 1952 sempre con Kirkland e *Blues For Big Town*, con Bob Thurman al piano. Oppure la traccia finale, *Time Is Marchin'*, con Jimmy Reed all'armonica, Eddie Taylor alla chitarra, George Washington al basso e Tom Whitehead alla batteria. Il pezzo è del 1955, la sede, Chicago; i tempi stanno cambiando.

Roberto Giuli